



Roma, davanti all'ambasciata libica la manifestazione di solidarietà ai migranti eritrei detenuti in Libia

→ **«400 i migranti** nei nostri centri». L'allarme di Napolitano: si faccia luce sui rifugiati

→ **Il giurista** Paleologo: lavori forzati in campi segregati. Quale destino per chi non accettasse?

Tripoli ammette: sono 245 gli eritrei consegnati dall'Italia

La Libia ammette: 400 rifugiati nel Paese, 245 quelli rispediti indietro dall'Italia. 245: lo stesso numero degli eritrei segregati per 8 giorni nel carcere di Brak. Napolitano: fare piena luce sulla vicenda...

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiovannangeli@unita.it

Tripoli dà i numeri. E mette nei guai l'Italia. In Libia, rileva una nota del ministero degli Esteri della Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista libico (ore 21:03 di giovedì scorso) citata dall'agen-

zia ufficiale *Jana* e ripresa dalla *Reuters*, ci sono 400 rifugiati in totale, 245 dei quali sono stati respinti da pattuglie italiane e consegnati a Tripoli. Duecentoquarantacinque: un numero che ricorre in queste drammatiche giornate. Altro che liberazione. Altro che «caso chiuso». A sottolinearlo, in una lettera inviata dal presidente del Cir (Centro Italiano Rifugiati), Savino Pezzo, è il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. «Nella lettera - riferisce Christopher Hein - direttore del Cir - afferma anche che la vicenda continuerà a essere seguita "con la dovuta urgenza" nell'auspicio che possano essere rapidamente chiarite le ragioni che hanno deter-

minato la richiesta di aiuto dei rifugiati eritrei e che sia fatta luce sulle condizioni della loro permanenza presso i campi profughi della Libia».

CARCERE E LAVORI FORZATI

Rischiano i lavori forzati i 245 rifugiati eritrei rinchiusi nel carcere libico di Brak, nei pressi di Sebah. Non sono solo associazioni umanitarie a paventarlo. A denunciarlo è anche il giurista Fulvio Vassallo Paleologo, docente di Diritto di asilo e statuto costituzionale dello straniero presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. «L'accordo di liberazione e residenza in cambio di lavoro» annunciato dal ministro della

Pubblica Sicurezza libico, il generale Younis Al Obedi, che prevede «lavoro socialmente utile in diverse shabie (comuni) della Libia» nasconde, secondo Paleologo, una forma diversa di detenzione nei campi di lavoro libici. Il documento si intitola «Arbeit macht frei» (Il lavoro rende liberi) in riferimento alla scritta che campeggiava all'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz. Paleologo denuncia che «una parte soltanto dei detenuti di Sebah ha accettato» e che questa condizione «non permetterà loro alcuna libertà di circolazione, come spetterebbe a qualunque titolare del diritto di asilo, e li consegnerà ad una rigida catena ge-